

Editoriale - Algoritmi, non confini: la nuova mappa del potere mondiale

Roma - 17 lug 2026 (Prima Notizia 24) L'intelligenza artificiale diventa il nuovo indicatore di potenza globale, richiedendo investimenti e visione per non rimanere indietro.

C'è stato un tempo in cui le grandi potenze si misuravano contando i carri armati, le portaerei o le testate nucleari. Poi è arrivata l'epoca del petrolio, dei gasdotti, delle rotte commerciali e dei semiconduttori. Oggi, però, il centro della competizione mondiale si è spostato ancora. Non passa più soltanto dai mari o dalle frontiere. Passa da una riga di codice. L'intelligenza artificiale è ormai molto più di una rivoluzione tecnologica. È diventata il nuovo indicatore della forza di uno Stato. Chi sviluppa i modelli più avanzati non costruisce semplicemente software migliori: costruisce influenza economica, capacità militare, controllo dell'informazione, ricerca scientifica, competitività industriale. È una trasformazione che stiamo osservando quasi con distrazione. Mentre il dibattito pubblico continua a interrogarsi se ChatGPT scriverà i temi scolastici o sostituirà qualche professione, nelle stanze dove si decidono gli equilibri mondiali si parla di tutt'altro. Si parla di sovranità digitale, di supercomputer, di microprocessori, di investimenti miliardari, di controllo dei dati. La politica, spesso, arriva in ritardo rispetto alla storia. Questa volta il ritardo rischia di essere enorme. La Cina accelera. Gli Stati Uniti investono come mai era accaduto prima. I grandi colossi tecnologici dispongono ormai di risorse economiche che molti Stati nazionali possono soltanto osservare da lontano. E l'Europa? L'Europa continua a distinguersi soprattutto per la sua capacità di regolamentare. Le regole sono fondamentali. Nessuno lo mette in discussione. Ma la storia insegna una lezione semplice: le regole le scrive davvero chi possiede anche la forza economica e tecnologica per sostenerle. È qui che nasce la vera preoccupazione. L'Italia dispone di eccellenze scientifiche riconosciute nel mondo. Università prestigiose, centri di ricerca, imprese innovative, giovani ricercatori che troppo spesso trovano all'estero le opportunità che non riescono a trovare in casa propria. Eppure continuiamo a discutere di intelligenza artificiale come se fosse un tema riservato agli specialisti. Non lo è. L'intelligenza artificiale entrerà negli ospedali, nei tribunali, nelle scuole, nelle redazioni giornalistiche, nelle fabbriche, nella pubblica amministrazione. Deciderà come produrre, come curare, come prevenire, come organizzare il lavoro. Perfino il modo in cui riceveremo le informazioni sarà sempre più influenzato dagli algoritmi. La questione, allora, non è se utilizzare o meno queste tecnologie. Sarebbe una battaglia già persa. La vera domanda è un'altra: chi progetterà gli algoritmi che governeranno una parte crescente della nostra vita? Ogni algoritmo porta con sé una scelta. Ogni scelta riflette una visione del mondo. Ogni visione del mondo produce conseguenze economiche, sociali e perfino culturali. Per questo ridurre il dibattito alla paura che le macchine sostituiscano l'uomo significa guardare il dito e non la luna. La sfida è molto più profonda. Riguarda la nostra capacità di restare protagonisti in un mondo che cambia a una velocità mai conosciuta prima. L'Italia, se vuole avere un ruolo, deve smettere di rincorrere il futuro e iniziare a

costruirlo. Servono investimenti nella ricerca, incentivi alle imprese innovative, una scuola capace di formare competenze nuove e una pubblica amministrazione che comprenda davvero il valore strategico della trasformazione digitale. Ma serve soprattutto una visione. Perché nessun algoritmo, per quanto sofisticato, sarà mai in grado di sostituire ciò che distingue una comunità da un semplice mercato: la capacità di scegliere il proprio destino. E forse è proprio questa la sfida più grande del nostro tempo. Non insegnare alle macchine a pensare come noi. Ma evitare che siamo noi a rinunciare a pensare, delegando agli algoritmi decisioni che appartengono, e dovrebbero continuare ad appartenere, alla responsabilità dell'uomo. Fra qualche decennio, probabilmente, nessuno ricorderà quale fosse il modello di intelligenza artificiale più potente del 2026. Si ricorderà invece quali Paesi ebbero il coraggio di investire sul futuro e quali, ancora una volta, preferirono limitarsi a inseguirlo. È questa la differenza tra chi scrive la storia e chi si limita a leggerla.

di Marco Silvestri Venerdì 17 Luglio 2026